



Claudio Comandini

13. R/C – Recensioni e critica **Invisibili e leggere: viaggio nelle città di Italo Calvino**

Sparizione delle città e imporsi della metropoli. Calvino: il poema d'amore de "Le città invisibili". Nietzsche: la riconciliazione con l'inferno dei viventi. Spengler: scomparsa del focolare e nomadismo intellettuale mondiale. Simmel: intelletto e interesse materiale nella metropoli. Ilardi: spazi vuoti, consumi e ultimo uomo. Giacomini e Lagioia: scrittori che leggono le città degli scrittori. Riattualizzare la storia, progettare la cultura. Le "Conferenze americane" di Calvino e le "Strategie del bello" di Perniola. Tempi congestionati e massima concentrazione. Decifrare luoghi e destini. Said e Genovese: margini e possibilità. La comunicazione: "uno sfacelo senza né fine né forma". Twitter e scrittura. Invisibile struttura. #Invisibili: viaggio per 55 città di 140 caratteri + una.

1. Lezioni per il millennio presente

Le città spariscono: costituita di silicio, carbonio e cariche elettriche molto più che da agglomerati di vetro, cemento e acciaio, la metropoli globale ci definisce in modo diverso da come facevano le piazze e le strade di ieri; anche le nostre case cambiano, sono più dense e agili al contempo, sempre sul punto di porsi altrove, tanto se si riducono a perenni luoghi di passaggio quanto se vi esercitiamo lavori flessibili eppure pressanti. Nel momento in cui l'incalzare di una dimensione in cui fuori e dentro fossero indistinguibili già iniziava a sconvolgere la vita urbana, Italo Calvino consegnava con *Le città invisibili* (1972) l'"ultimo poema d'amore" per le vecchie città, inventariando i luoghi possibili dell'altrove in un mondo che già tendeva ad uniformarsi, compilando un vasto e poliedrico catalogo del "sogno che nasce dal cuore delle città invivibili".

Generalmente, tanto le città quanto la politica che le costituiva hanno tradito le loro promesse; eccessivo rimpiangerle, ridicolo rivendicarle. L'ordine pianificato dalle istituzioni è incapace di provvedere alle sue stesse disposizioni, e diventa opportuno lasciarsi alle spalle anche i centri urbani musealizzati e i gelidi templi del consumo, cercando di andare definitivamente incontro alla nuova vita che prende forma nella metropoli continua, cercarvi la nostra "utopia" per quanto alcune condizioni possano sembrare davvero poco ospitali. Infatti, oggi non si fatica molto a sentirsi nel pieno dell'"inferno dei viventi" con cui si conclude il libro di Calvino, e però le alternativa con cui ci confronta sono parimenti inaccettabili: non possiamo né "diventarne parte", se abbiamo stima del nostro cuore e del nostro intelletto, né "dare spazio a qualcosa che inferno non è", se non vogliamo rischiare di distruggerlo e al contempo negare la realtà. Possiamo tuttavia perseverare in un continuo apprendimento riconciliandoci con la transitorietà, facendo di questo inferno il nostro paradiso, come sulla soglia del secolo passato già aveva compreso Nietzsche.

Ai tempi del *Tramonto dell'Occidente* (1918-1923) Spengler aveva guardato in volto la metropoli, per scoprirla ovunque uguale. Ogni metropoli è il centro dell'intera evoluzione storica mondiale e della cultura cosmopolita, lasciando confinata la restante umanità in una detestabile provincia, da dove tuttavia grande parte della sua popolazione proviene e territorio che con il tempo verrà inesorabilmente assimilato. Scompare l'idea del focolare e ritornano condizioni di vita errante: in una città che è stanza e mondo, prende forma il nomade intellettuale. Tuttavia, la lotta per le idee è ormai terminata, deserto è il suo campo: prevale l'esigenza di applicare tecnica ed economia in scala globale, cercando di soddisfare le esigenze comuni. Il valore dell'uomo si misura sul bisogno.

Nel nostro mondo rimpicciolito saltella colui che vive schiacciato sui bisogni, eppure tronfio della propria inettitudine di vedere oltre: l'*ultimo uomo*, colui che si compiace di aver "inventato la felicità" e incapace tanto di "disprezzare se stesso" quanto di partorire stelle: *Così parlò Zarathustra* (1883) ce lo fa incontrare poco dopo la partenza del saggio dalla propria città. *Negli spazi vuoti della metropoli* (1999) di Massimo Ilardi descrive la sua azione distruttrice, il cui teatro è proprio la metropoli globale dove spazi e tempi si incrociano perdendo connessioni stabili e definitive e le nostre categorie si riorganizzano secondo un ordine diverso dalla razionalità imposta dalla politica.

Già Simmel aveva notato ne *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903) che il rapido e ininterrotto avvicinarsi delle impressioni porta la capacità dell'intelletto (*Verstand*) di organizzare i dati sensoriali a stabilirsi nelle zone psichiche più superficiali, duttili ed adattabili, stabilendo così il dominio della metropoli in quanto calcolo e interesse e la fine dell'autonomia individuale. Seguendo questa linea, un secolo dopo Ilardi sostiene che le nostre modalità conoscitive hanno destituito le leggi della *polis* e dell'organizzazione statale e sono prodotte proprio dall'individuo in quanto consumatore, il cui corpo si percepisce non tanto come desiderio quanto come conflitto. Siamo pure singolarità, in relazione con la totalità delle possibilità, accolte da un puro vuoto. Lo strano patto che ci lega è quello del reciproco tradimento.

Tutto questo, pur somigliando molto al nostro mondo, può essere limitato e fuorviante, sin troppo compiacente nei confronti di architetti, politici e delinquenti. Una visione del corpo quale materiale, esteriore e legata al calcolo è incapace di rendere vita anche a se stessa; noiosamente il caos e la fuga ci inseguono ormai ovunque, così come desideri territorializzati e nomadismo psichico sono del tutto banali; modellare le identità sull'iperconsumo andava bene prima della precarietà, dietro cui si nasconde l'incapacità di fornire risposte che vadano oltre il presente immediato. Abbiamo bisogno di una *profondità* che, oltre ogni retorica e con tutto il peso del vuoto, costituisca un'effettiva *dimensione*, sentita e vissuta, come individui capaci di aprirci all'universalità dalla nostra particolare prospettiva. Non supereremo l'alienazione delle metropoli negando il futuro: occorre una logica più sagace di quella che intrappola nelle stazioni di servizio per costringerti ad acquistare il superfluo. Non ci libereremo dell'inconsistenza delle città rimuovendone il passato: piuttosto, ci spetta rileggere, riconquistare, riattualizzare la nostra storia e la nostra cultura, renderla progetto. La corda tesa tra bestia e superuomo è ancora il nostro presente.

Di questo presente, possiamo farci una mappa grazie agli scrittori che leggono gli scrittori: [Vittorio Giacomini](#) vede i sintomi dell'esaurirsi delle città, coinvolte in un mutamento indecifrabile, nei contesti di frammentazione di Zadie Smith, nelle esplorazioni consuete di Teju Cole, nell'implosione del presente di Giuseppe Genna. Sembra ormai impossibile tanto scivolare da *flâneur* nelle strade del centro com'era caro ad Aragon, quanto farsi incantare dalla retorica degli anonimi *nonluoghi* di Augé. [Nicola Lagioia](#) osserva il ruolo sempre più marginale delle megalopoli, quasi incapaci di offrire quelle possibilità di esperienza, avventura e incontro in grado di ispirare grande letteratura. Infatti, la Londra, Parigi e New York non hanno più la centralità che potevano avere per Dickens, Proust e Capote, e negli ultimi anni l'affinarsi delle tecniche narrative più sofisticate si è svolto, in autori quali Alice Munro, Philip Roth, Cormac McCarthy, in dimensioni provinciali, più stimolanti dei centri amministrativi e di shopping. Gli esempi sono indicativi e i dati sono effettivi ma, tuttavia, i parametri

falsano le letture. Proprio l'*invisibilità* può soccorrere il nostro orientamento: le città, ormai fantasmi da tempo, non sono affatto contrapposte alla metropoli, ma da queste sono inglobate, insieme a tutto il resto: la metropoli è costituita eminentemente dall'impalpabile rete planetaria delle informazioni che ci permette di essere ovunque per quanto immobili su una mattonella, oppure di relazionarci con chiunque tranne con chi abbiamo di fronte. Insomma, a vivere come viviamo: in uno strano connubio di dinamismo e stasi.

Il movimento è spesso da indovinare, la paralisi invece è più evidente. Il dato esistenziale di dimorare nel presente dovrebbe comportare anche il compito culturale di trasformare l'esistente, ma la cultura è spesso ridotta ad orpello insignificante, mentre i problemi dell'epoca restano inevasi e la "crisi" diventa addirittura strumento di dominio e paradigma di staticità. In questa selva di segni spesso incomprensibili, non c'è scampo ai cambiamenti introdotti dall'economia globale e dall'industria culturale, al punto che la stessa esecrazione di cui sono spesso fatti oggetto, oltre a dipenderne, è addirittura data attraverso loro: questo è certamente un vantaggio, ma non deve essere assunto con l'incoscienza tipica dell'antagonista di maniera. Le cose sono cambiate, continueranno a cambiare, travolgendoci senza riguardo: da una parte è necessaria una consapevolezza critica per non subirne gli effetti deleteri, dall'altra occorre una sottile strategia per poterli affrontare in modo propositivo. Ed è lo stesso Calvino a prospettare un campionario di strategie possibili nelle *Lezioni americane* (1988). Le "sei proposte per il nuovo millennio", formulate come traccia di conferenze da svolgere a New York e poi uscite postume, forniscono quali coordinate i criteri di "leggerezza", "rapidità", "esattezza", "visibilità", "molteplicità", "coerenza" (rimasta allo stadio di progettazione, nel testo c'è il capitolo "cominciare e finire").

Segnala Mario Perniola (*Strategie del bello*, 2009 – ed anche [qui](#)) che rispetto a questi termini, il cui impiego è piuttosto diffuso, Calvino sembra indicare qualcosa di differente dal loro uso ordinario: infatti, sfasature di senso li pongono in un rapporto obliquo, né contrastante né complementare, con il loro opposto. Questo tipo di relazione, già presente in alcuni passaggi de *Le città invisibili*, rappresenta tanto una cifra stilistica quanto un'esigenza teoretica dello scrittore, il quale grazie al suo impegno editoriale conosceva l'importanza di fornire contenuti di livello e strumenti di decodifica capaci di facilitarne la ricezione però senza degradare il discorso.

Calvino, cercando nell'era di "flussi d'informazione" e degli "impulsi elettronici", un adattamento creativo alle condizioni della cultura, a detta di Perniola propone la possibilità di "comunicare ciò che è diverso in quanto è diverso" ricorrendo alle doti, più che dell'ironia e quindi della dissimulazione aggressiva, dell'*arguzia*, la quale rivolgendosi a quei pochi che sanno capire istituisce un livello di senso autonomo. La "capacità di dar voce ed apprezzare quanto è differente" fornisce spazio ad una lotta estrema che non si concede né a scontri frontali né a false soluzioni ma tenta quel "compromesso ineguale che concede al nemico solo l'apparenza di una convergenza, quel tanto che basta per fargli allentare la rimozione." Calvino "non cade nell'ingenuità di una contrapposizione nella quale si perpetua quella che Nietzsche chiamava la 'malattia delle catene'. Egli si mette nel flusso della corrente, ma attraverso di essa veicola messaggi radicalmente alternativi chiusi in un involucro che si spera qualcuno prima o poi apra."

Per ognuno dei sei termini chiave è prospettato uno sviluppo ampio e sono fornite infinite precisazioni, anche attraverso una folta campionatura di testi dalle letterature mondiali. Sei esempi presi dalla letteratura italiana spiazzano ogni previsione. La "leggerezza" deve "rivelare il proprio peso insostenibile" ed è associata alla "pensosità", dove "il tenue bagliore strofinato/ laggiù non era quello di un fiammifero" del *Piccolo testamento* di Montale offre la "professione di fede nella persistenza di ciò che più sembra destinato a perire". La "rapidità" è quella delle "folgorazioni improvvise", riesumando pagine dello *Zibaldone* di Leopardi che connettono la velocità, ammirata nella corsa dei cavalli, e "la forza dello stile poetico... L'eccitamento d'idee simultanee". L'"esattezza" privilegia "lo scontro delle parole con nuove circostanze": interviene ancora lo *Zibaldone* a elogiare le parole che for

niscono “un’immagine vaga, indistinta, incompleta”. La “visibilità” pone l’accento sul “repertorio del potenziale” e nelle proprie *Cosmicomiche* Calvino esemplifica il processo creativo di “unificare la generazione spontanea delle immagini e l’intenzionalità del pensiero discorsivo.” La “molteplicità” riguarda la capacità di porsi “obiettivi smisurati”, chiamando a testimone *Quel pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda e la “tensione fra esattezza razionale e deformazione frenetica”. “Cominciare e finire” ricorda l’esigenza di trarre dal “potenziale illimitato e multiforme” una storia compiuta; cercando “limiti e regole”, il *Decameron* di Boccaccio è paragonato ad “un mercato perfetto dove tutti traggono profitto”, indicando più di una prospettiva in tempi dove prevale un cosiddetto “mercato” di truffatori dove forte è la tentazione di non negoziare con nessuno.

Italiano e cosmopolita, Calvino esprime una scrittura esigente e controllata ma priva di rigidità, poeticamente attenta ad ogni parola e consapevole del suo ritmo interno senza bisogno di orpelli vezzosi, capace di fornire al flusso linguistico una determinazione/ indeterminazione di modello quantico; mentre cerca rapporti in grado di superare le forme tradizionali e consumate dell’imitazione e della rappresentazione, si rivolge non soltanto alla letteratura ma anche alla nostra troppo “sciatta, svagata esistenza”. Le lezioni di Calvino, decisive per uscire dalle pastoie di un intrattenimento letterario banale e asfissiante, confrontano i nostri “tempi congestionati” con la possibilità di una “concentrazione massima”, elaborando il progetto di una letteratura pensata come forma di scienza: dove, a sua volta, la scienza, piuttosto di conformarsi a paradigmi già decisi, si rinnova come esperimento e scoperta, reinventandosi in rapporto sostanziale con le nostre vite.

2. ...

Un accorto uomo di mondo quale Baltasar Gracian (*Oracolo manuale*, 1647) affermò che fosse necessario saper leggere negli uomini, così come nei libri; oggi, questo non ci basta, ed occorre saper leggere un po’ ovunque, anche nei luoghi e nelle città: non soltanto per riconoscere il passaggio di chi ci ha preceduto e trarne lezione, ma anche per poter cercare di indovinare quale possa essere la sorte che ci si prepara. Tutte le città hanno insegnamenti da rivelare, in ognuna di loro possiamo ritrovare quella che portiamo nel cuore. Ogni città è doppia e, nella fessura che la oppone a se stessa, nasconde il suo enigma, il seme del suo continuo differire. In questa fessura, ovunque, prende forma la metropoli: un processo che assimila in una continuità discreta centri e periferie, luoghi densi e limbi senza nome riportando talvolta luoghi del convivere, selve oscure e cieli stellati ad una prossimità dimenticata dalla città del moderno, addomesticatrice d’ogni altra specie e inquinatrice d’alte e basse sfere.

La tecnologia di cui ognuno di noi dispone è parte costituente di questo processo dove spazio e tempo si sviluppano in ogni direzione, connettono prospettive contigue e distanti e ricontestualizzano di continuo ogni evidenza appena trovata, facendo di fragilità, instabilità e contingenza il proprio paradossale fondamento. In questa metropoli infinita, in cui il centro è ovunque e in nessun dove, la condizione dell’intellettuale moderno è azzerata: le sue prospettive politiche sono state completamente disattese, ma questo comporta anche la fine dei restrizioni a cui era stato indotto dall’ideologia. “Tenendosi sempre lontani dai poteri accentratori e spostandosi verso i margini”, come ci raccomanda Edward Said (*Dire la verità*, 1994), possiamo accedere al singolare privilegio di un costante esilio, nel quale per Rino Genovese (*Il destino dell’intellettuale*, 2013) si ottiene un’apertura delle possibilità che non ha né un sistema di riferimento forte né appartenenze obbligate, ed i cui limiti sono quelli mondiali della comunicazione.

Se comunicare è parte integrante del nostro vivere, non bisogna però credere a tutto quello che si dice: come nella descrizione dei territori del Kublai Kan con cui si apre la descrizione dei viaggi di Marco Polo sul cui arazzo le città invisibili sono tessute, questo nostro impero del dire non è tanto “la somma

di tutte le meraviglie”, quanto “uno sfacelo senza né fine né forma”. La comunicazione deve essere riportata ad una capacità di fornire significati ampiamente negata, rintracciando nel suo interno un principio di mutamento che possa sottrarsi ad ogni presenzialità obbligata, rimandando ad “una prospettiva più ampia, che contiene un passato e un futuro” (Mario Perniola, *Miracoli e traumi della comunicazione*, 2009).

Occorre saper leggere, e quindi riconoscere che ogni testo stabilisce i propri parametri, invisibili o meno, i quali permettono di ricomporre gli eventuali equivoci con apertura e rigore. Il lettore esiste anche nell’appropriarsi dell’opera oltre le intenzioni dell’autore: al lettore è concesso tutto, ma non tutto è valido. I rischi da cui salvaguardarsi sono tanto l’automatismo per cui riconduciamo ogni nuovo dato al già conosciuto, quanto il non riconoscere i limiti in cui un testo inevitabilmente si colloca. Al riguardo, accordo o disaccordo tra letture diverse sono irrilevanti: è decisiva la capacità di rinvenire i vari codici, e quindi verificarli e discuterli secondo testi e contesti. Più ti impegni in elaborazioni originali, più devi mettere alla prova le tue idee, discriminare attraverso lo studio e prima ancora con somma attenzione. Anche se chi ascolta non bada al racconto, ma solo ai suoi orecchi, ogni lettura è scrittura: scrivere comporta leggere almeno due volte.

Alcune di queste riflessioni sul leggere, lo scrivere e lo stare, hanno accompagnato la lettura collettiva delle città invisibili svoltasi su twitter nei mesi di settembre-novembre 2013 ed in parte ancora in corso. In qualche modo, queste note sono equivalenti alle discussioni tra Marco Polo e Kublai Kan che punteggiano le diverse sezioni del testo, rappresentandone il proprio riflettere su se stesso; questo paragrafo ne incastona alcune schegge e ne riprende il titolo: (...). La circostanza, non isolata nei contesti che fanno riferimento alla [Twitteratura](#), è stata da me affrontata con partecipazione e felicità, cercando di parafrasare lo stile, glossare gli argomenti, e proseguire tanto la ricerca lessicale, quanto quella degli spunti di riflessione; in alcuni casi, in maniera difforme da quanto compiuto nell’originale, ho riportato l’invenzione a casi di città reali, e qua e là ho fatto riferimento a miei lavori, testi o musiche, o per richiami tematici, o perché in qualche modo ne sentivo un’*assonanza* con quanto trattato nel testo (tutti i link sono contrassegnati con un semplice #). Le città mi appassionano da sempre e peraltro comprendo bene cosa voglia dire amarle e non poterle vivere.

Il testo de *Le città invisibili*, pur essendo un “poliedro”, offre diverse possibilità “per venirme fuori”. La particolare classificazione di queste città dai deliziosi nomi di donna intreccia 11 serie di 5 pezzi ognuna, aperte e chiuse da un dialogo, secondo un andamento logico e cronologico che, attraverso sistemi di proprietà e relazioni particolareggiate, stabilisce sezioni e struttura, partendo dalla “memoria” passando per gli “scambi” approdando alla “continuità”; nel cuore del libro, predominano immagini di assenza e temi di leggerezza. I titoli delle serie sono stati qui apposti in corsivo ed in forma contratta a testa d’ogni paragrafo, subito dopo la numerazione, la quale segue l’ordine di apparizione dei luoghi invisibili all’interno dell’itinerario immaginario proposto dalla narrazione complessiva, mentre i dialoghi che all’inizio ed alla fine di ognuna delle 9 sezioni (la prima e l’ultima di 10 pezzi, le altre di 5) sono caratterizzati dallo zero e in corsivo, come nell’originale. La città numerata con la cifra X, l’unica che ne riporta il titolo, nel libro non esiste, è mia creazione ed è dedicata alla memoria di mia madre. Le minime revisioni apportate non hanno alterato l’esigenza di rientrare nei caratteri prefissati: limite che offre vantaggi molto più numerosi di centoquaranta. E ora, partiamoci di qua: procediamo verso levante. A qualcuno sembreranno i pensieri che vengono a chi prende il fresco la sera seduto sulla soglia – ma ormai, sappiamo navigare anche da casa.

3. #Invisibili

0. ...

Ecco l'impero: uno sfacelo senza fine né forma. Ecco la comunicazione a cui affidate i vostri – se così si può dire – pensieri.

A saperla vedere, esiste però la filigrana d'un disegno così sottile da sfuggire al morso di bugs e trolls e altre bestie. #

01. *Città e memoria.*

Penso d'aver già vissuto una sera uguale a quella e d'esser stato felice, Diomira. Non so se qualcuno m'invidia. Non importa.

Tra le statue in bronzo di tutti gli dei, l'uomo non aveva ancora scolpito sua effigie. E per questo tu sei stata, Diomira

Il gallo d'oro su quella torre questa mattina non ha cantato. Diomira, non possiamo più viverti: ma possiamo leggerti, forse.

02. *Città e memoria.*

A Isidora due donne sciolsero le incertezze su una terza. Sogno o ricordo? Vedevo la gioventù sfilare? Procedevo già vecchio?

A Isidora incontrai la terza donna, quella che scioglie le incertezze tra altre due. Ma ormai vecchio, non la desideravo più.

Su vertiginose scale di chiocciole marine, i galli ridevano delle quote riscosse agli umani. Desideri incontenibili, memorie impossibili.

03. *Città e desiderio.*

Un terzo modo di parlare di Dorotea è quello di percorrere la silenziosa strada che tra loro separa memoria e desiderio.

Dal deserto arrivammo a Dorotea, dove donne dalla splendida dentatura ti guardano dritto negli occhi; al deserto ritornammo.

Forse, aspettarsi ogni bene è soltanto una delle tante possibilità che si aprono a Dorotea. Tuttavia, il problema è arrivarci.

04. *Città e memoria.*

La distanza tra le pietre del selciato continua a non dire il passato ma costringe a percorrerlo ancora. Dove finirai, Zaira?

A Zaira, lo scalino del municipio nasconde il refuso che offusca le sagge decisioni. Lo stesso scalino è in ogni municipio. #

05. *Città e segni.*

Ho solo desiderato di essere felice: Anastasia ne fu contenta. Soffrii della lontananza del desiderio: Anastasia ne fu felice.

06. *Città sottili.*

Non vedo cose ma figure che ne indicano altre. E questo fitto involucro di segni racchiude in te cosa davvero tu sia, Tamara. #

07. *Città e memoria.*

I sapienti sbagliarono: i nessi del reticolo di Zora non sono viluppo morto ma moto continuo. Memoria risorge dove si rinnova.

Dite questo a Zora: una partitura non è mai immobile. Ogni diversa interpretazione si approssima ad un'esattezza impossibile. #

08. *Città e desiderio.*

Despina rende al mare l'immagine della terra e viceversa: ognuno vede il deserto a cui si oppone. Ma cosa vede chi si avvicina qui a noi?

09. *Città e segni.*

A Zirna ogni evento si ripete sempre, ma la memoria rielabora di continuo. E quella cicciona sulla metro non si può guardare.

Anch'io sono stato a Zirna, e dico che quella cicciona sudata nella metro è davvero inguardabile. Ma non so se ricordo bene.

Una volta sulla metro c'era una cicciona che sudava così tanto da farsi prima nube e poi vento. Fu a Zirna, se ben ricordo.

10. Città sottili.

A Isaura tutto muove verso l'alto, ma l'acqua su cui sorge tende verso il basso. Forse sanno qualcosa che Aristotele ignorò?

Oppure, è quel un vuoto fertile di forme che ad Istanbul ci sorprende dentro Hagia Sofia, nome di una santa mai esistita? #

0. ...

Non comprendo il nesso tra segni e luoghi: forse, non lo comprenderò neppure quando diventerò anche io come loro.

Il passato cambia a seconda dell'itinerario, il futuro non realizzato è solo un ramo secco. E dov'è quel poco che è mio?

11. Città e scambi.

Un altro me stesso era in un'altra città: lui aveva il mio nome e anche lei si chiamava Maurilia. Ma io non sono mai stato lì.

La metropoli infrange città e paesi, nuovi agglomerati prendono vecchi nomi, infrastrutture incrociano foreste. Svanisce la provincia. #

12. Città e occhi.

La Fedora di pietra (necessaria ma non esistente) racchiude quelle di vetro (possibili solo in un istante). Anche al catasto?

13. Città e segni.

A Zoe sono intercambiabili anche gli spazi domestici: si dorme sui tavoli e si mangia nei cessi. Sono le case delle libertà.

Anche le persone a Zoe sono indistinte. Il sindaco pulisce le strade, i baristi insegnano a scuola. I lupi vivono in città.

Uomini e donne sono indistinguibili a Zoe. Nessuno spazio per le diversità: né a pensarle, né a generarle. Quanto può durare?

14. Città sottili.

Come Zenobia, Berlino è nata da villaggi di palafitte. Muta di continuo per dar forma a nuovi desideri. #

Zenobia è desiderio di elevazione; alta su Roma, Tuscolo la desiderò al punto da venirne distrutta. #

15. Città e scambi.

A Eufemia intorno ai fuochi si scambiano storie e memorie. Si chiude una stagione di mercati e si apre quella successiva.

0. ...

Ogni oggetto può voler dire cose diverse, ma quello che lo rende prezioso è lo spazio che gli lasci intorno. #

Di nessun luogo godi le meraviglie: ciò che davvero t'incanta è la risposta che fornisce, oppure la domanda che t'impone.

16. Città e occhi.

Sognai una donna nuda coi capelli lunghi che correva. L'ho rincorsa fino a Zobeide, ma sparisce di continuo insieme ai luoghi.

17. *Città e nome.*

Entro nei bordelli e vedo cavalli, schiocco lo frusta e donne non vengono: a Ipazia lo scambio di segni è ormai imprevedibile. #

18. *Città sottili.*

Ninfe e naiadi hanno abbandonato Armilla: nessuno poteva ascoltarne il canto. Come in molte case, vi restano solo tubi vuoti.

19. *Città e scambi.*

Non resa casta dal desiderio, ma svanita dal mondo per eccesso di realtà: a Cloe somiglia Trieste. #

20. *Città e occhi.*

A Valdrada la dignità delle immagini impedisce caso e oblio, accresce o nega il valore delle cose. Né simmetria o amore è dato.

0. ...

La città dei tuoi sogni, con il porto a nord, esiste e il suo segreto è semplice: conosce solo partenze e mai ritorni.

Quanto scompare per lasciar posto al reale è cenere d'infelicità che nessun gioiello potrà risarcire: questo il valore dei tuoi sogni.

21. *Città e segni.*

La menzogna è nelle cose, non nel discorso. Non confondo una città con la sua descrizione: è Olivia a parlare di sé per metafore. #

22. *Città sottili.*

A Sofronia giostre sono permanenti. D'estate, quando arriva il comune, deve fare la fila all'ottovolante per avere il permesso.

Sofronia, fondata sulla burla, crea universi dalle sue giostre, plasma mondi dai giochi del suono. #

23. *Città e scambi.*

A furia di spostamenti, Eutropia divenne un mazzo di tarocchi composto d'una sola figura: ma nessuno sapeva più quale fosse.

24. *Città e occhi.*

I giorni passati a Zemrude, cercando sotto il selciato un segno dei tetti ne tracciarono il disegno: ora, il mio talismano.

Eppure, se un uomo è così stanco da non lasciare nemmeno uno spiraglio, quale salvezza potrà mai aspettarsi?

25. *Città e nome.*

Aglaura, come Bologna, si smarrì tra banalità e stramberie, senza più né porto né cielo. Resta la musica, se senti. #

0. ...

Un modello d'incongruenze chiede solo si sottraggano eccezioni: ma solo entro il limite in cui il verosimile può esser vero.

La Luna riposa sui pinnacoli di Lagage, che cresce senza fine, anche in leggerezza: senza essere mai schiacciata dal suo peso. #

26. *Città sottili.*

Sospesa sul vuoto, appesa ad una rete, capovolta in ogni ordine: eppure, ad Ottavia, la vita è meno

precaria che qui. Che dire?

27. *Città e scambi.*

Ci lasciamo alle spalle ragnatele di rapporti inespressi, trascinando dietro case vuote. Ora avanti, verso una nuova Ersilia!

28. *Città e occhi.*

C'è una quarta ipotesi sul perché Bauci sia edificata sui trampoli, staccata dal suolo. Non vogliono dircela: sarà lo schifo?

29. *Città e nome.*

Lari e Penati hanno smesso di discutere: i bassi redditi hanno livellato vecchi e nuovi. Ormai abitano tutti a Leandra 2.

30. *Città e morti.*

A Melania sparirono tutti: l'avarò, l'usuraio, lo scroccone. Rimase solo il pettegolezzo; infine, comparve il social network. #

0. ...

Il ponte è sostenuto dall'arco delle pietre: senza pietre non c'è arco, senza arco non c'è ponte. La città più inimmaginabile conterrà sempre qualcosa di quella che porti nel cuore. E le parole dette cancellano la memoria. #

31. *Città e scambi.*

Nel reticolo d'acque di Smeraldina, più giù di gatti e topi, i batteri svolgono vite ancora più segrete. Nessuno ne sa nulla. #

32. *Città e occhi.*

Fillide stanca: come le donne troppo intente a piacersi. Puoi attaccarne una foto al cesso, e per caso talvolta riscoprirla. Guardo Fillide in quegli occhi a bifora, moreschi, lanceolati, a sesto acuto, dove ero rimasto rinchiuso. E ritrovo sorpresa.

33. *Città e nome.*

Da questa piazza, chiusa intorno a un pozzo, non vedi il mare: è nascosto da una duna. Non chiamo la città per nome: io vivo (Pirra).

34. *Città e morti.*

Per strada riconobbi la fronte di Eugenio, i capelli di Jackie, il labbro di Miles. Sembravano felici. Ero ormai tra di loro?

L'edicolante sembrava il cugino con cui litigavo sempre. Solo un sogno? Un calco della mente? E come fuggire via da Adelma?

Ecco la mia Adelma: su un versante coloro che perfezionano l'esistenza; sull'altro, chi la avvelena. E vivere è anche morire.

35. *Città e cielo.*

Fu un disegno del tappeto o il tracciato delle stelle a condurmi nel recinto porpora di Eudossia? Questa macchia è già cielo? #

0 ...

La lontananza acuisce le forme, se lo sguardo giunge oltre la foschia che calcifica le esistenze nell'illusione del movimento.

Lo spazio della mente. L'immondezzaio. Separati dalle nostre palpebre: ma non sappiamo quale sia il dentro e quale il fuori.

36. *Città e occhi.*

Certe città non mostrano come Moriana colonne di corallo o lamiere arrugginite, ma soltanto le due parti di un foglio bianco. #

37. *Città e nome.*

Eppure, quello che più amo di Clarice è proprio il guardare i continui traslochi e rimescolamenti delle varie carabattole.

38. *Città e morti.*

E ora non distinguo più l'Eusapia dei vivi quella dei morti: come se tutto fosse copia di cui si è smarrito l'originale. #

39. *Città e cielo.*

Tutto è capovolto: Bersabea celeste è una discarica, l'inferna è preziosa, in quella terrena gli abitanti cacano fiori a mazzi.

40. *Città continue.*

Montagne di rifiuti stanno franando. Leonia e tutte le sue splendide nuove vesti già sono crollate. Il cataclisma è imminente. #

0. ...

Gli spazzini non esistono perché li pensi: esistono perché siamo noi a non esserci. Infatti, siamo qui, nel bozzolo di invisibili amache.

L'ordine che regge la città non è armonioso come quello di una scacchiera, dove però la posta in ballo è solo legno piallato.

41. *Città e nome.*

Sul ciglio dell'altopiano, quelle luci accese in lontananza sembrano quasi chiamarti. Resto a guardare, e ti chiamo Irene.

42. *Città e morti.*

Dalla fessura penetra una radice: sembra viva. È buio e umido, ho poche forze. Una porta sbatte ad Argia: dove io sia, non so. #

43. *Città e cielo.*

“Ecco il progetto: costruiamo Tecla per non far crollare le stelle. Non possiamo fermarci.” Quella notte il cielo era vuoto.

44. *Città continue.*

Trude è qui. Una metropoli omogenea e continua, localizzata con nomi apparentemente diversi in non-luoghi e scambi virtuali. #

45. *Città nascoste.*

Quale fu la tua malefatta di albero, Olinda che dilati i vecchi confini ad ogni nuova stagione? Una città-rizoma è più viva?

Questo punto diventerà una nuova città che spingerà la vecchia al di fuori. Ditelo a Deleuze: non fondamento o radice, ma forza formatrice.

0 ...

Dentro il suo nulla, un tassello di legno piallato nasconde boschi di ebano ed acero, fiumi e zattere di tronchi, approdi. #

C'è un atlante che disegna tutte le città, comprese quelle non ancora esistenti: chi ascolta però bada solo ai suoi orecchi.

46. *Città e morti.*

Presso la Laudomia dei non nati c'è quella degli embrioni congelati. Pur con l'odio dei vicini non possono augurarsi la morte.

47. *Città e cielo.*

Non sono calcoli sbagliati ma stelle troppo lontane ad aver dato vita a Perinzia ad una stirpe remota, quasi inintelligibile. #

48. *Città continue.*

Non vedo più il fuori, siamo in ottantuno in questa stanza. Nessuna gentilezza resta a Procopia. Qualcuno mi morde un gomito.

49. *Città nascoste.*

So che qui a Raissa, città triste che rintrona di litigi e pianti, c'è un filo che allaccia le gioie. Ma non l'ho mai scorto. #

50. *Città e cielo.*

Quindi in cielo nacque una nuova stella: a questo gli abitanti di Andria elevarono il loro agire. Ma cosa fecero non ricordo.

51. *Città continue.*

Non si distinguono più le città da quanto ne è fuori: Cecilia è qui, è lontana. Si mescolano pascoli e corsie, umani e capre. #

52. *Città nascoste.*

Marozia è doppia: da quella visibile discende un cambiamento che può deluderti o sorprenderti, ma sempre pronto ad accadere.

53. *Città continue.*

Dopo ore di cammino, non so se sono dentro o fuori Pentesilea: nessuno lo sa. Forse, c'è soltanto una successione di limbi.

54. *Città nascoste.*

Sconfitto l'ultimo drago, le feste furono brevi: le larve presero sopravvento. La fiera Teodora si risolse nel loro contorcimento.

55. *Città continue.*

Più della pronunzia della virgola, mi tradì l'orgoglio d'essere giusto, e fui ingiusto a mia volta. Questo è il seme di Berenice.

Non si sa più le odalische di chi siano e quale sia il gioco dei sicofanti. Il rancore impone nuove ingiustizie. Cresce la città.

Il doppio involucro di giusto e ingiusto faceva e disfaceva gli equilibri della legge. Era amaro. Rimuoverlo ci rese sterili.

X. *Città invisibili.*

Carmela è la città donde mossi e che più non è. Un sorriso dolce e dolente spaccò il ventre della terra. E una fu luce. La mia. #

0. ...

L'inferno è ora. Non puoi dare spazio a nulla capace di durare, se non definisci il cerchio che possa imbrigliare le correnti.

Persevera nell'apprendere, affina lo stile, riconciliati col transitorio. Per tale circonferenza distillerai da quest'inferno la tua utopia. #

Dal sito: [Claudio Comandini/Decostruire l'attualità](#)

22 novembre 2013

[La sezione 3. #Invisibili ha avuto una prima pubblicazione in forma di tweet nel settembre-novembre 2013.]